



Ex Libris Ioannis Nencini
1874

LA STORIA

DELLA

DONNA DEL VERZIERE

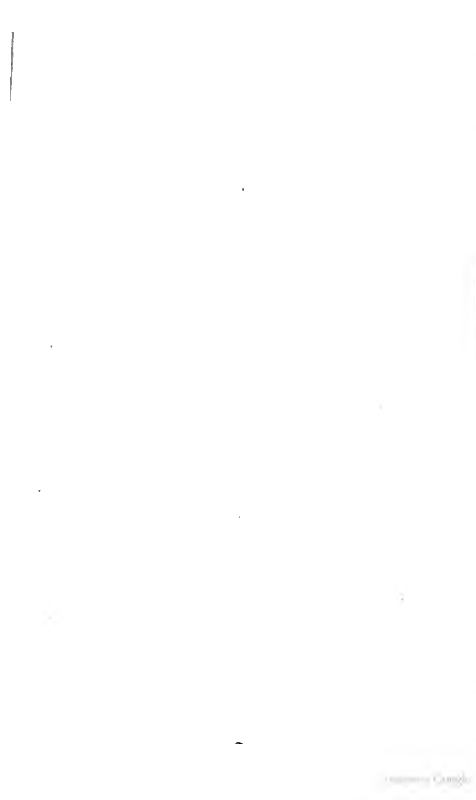
E DI MESSER GUGLIELMO

TRATTA DA UN CODICE RICCARDIANO
DEL SECOLO XV.





LUCCA
PER B. CANOVETTI
1861





AL SIGNORE

GIOVAMBATTISTA PASSANO DI GENOVA

Sono note le cure di cui si fecero soggetto in questi ultimi tempi le antiche novelle italiane in prosa, non solo colle molte ed accurate edizioni de' principali novellieri, ma dando alla luce quelle non anche stampate e divenute rare, non badando che alcune fossero di minor pregio, purchè solamente di novelle avessero il nome o la somiglianza. Ora a mio credere sarebbe tempo che l'attenzione degli studiosi si volgesse anche alle novelle scritte in poesia, che la nostra letteratura, in ogni parte ricchissima, possiede a dovizia, e che sono state fin qui quasi affatto dimenticate e neglette. Furono quest' ultime invero quasi sempre l'opera di scrittori oscuri od ignoti,

e composte, non per i dotti, ma per il volgo, che ne ha fatto ne' secoli passati, e di molte ne fa tuttavia, la sua più ordinaria lettura; ma questo fatto, invece di consigliarci a dispregiarle, deve esserci motivo a considerarle con viva curiosità e con affetto particolare.

Per questa ragione io non so abbastanza lodare la S. V., la quale attendendo assiduamente a preparare una nuova ed accresciuta bibliografia delle nostre novelle, non ha creduto di restringersi a quelle in prosa, come fecero il Borromeo ed il Gamba, ma pensò di darvi ospitalità anche a quelle poetiche; e così a quelle leggende popolari che sono vere novelle rimate.

Ora essendomi venuta alle mani una amorosa storia, che repulo scritta, sulla fine del trecento o sul principio del quattrocento, da uno sconosciuto verseggiatore popolano, ho pensato di pubblicarla, ed intitolarla al suo nome; quasi per saggio delle molte simili che potrebbero darsi alla luce. Stava questa in un codice della Riccardiana fiorentina di n. 2733, scritto da un così bestiale copista, che non contento di vituperarla con ogni sorta di errori ortografici, l'avea a tal ridotta che spesso mancava il numero del verso, il senso e la rima. Onde in varie ottave ha bisognato usare

qualche arbitrio, e correggere assai perchè il discorso ed il metro corressero.

La S. V. accetti di buon cuore questa vecchia scrittura, la quale, per quanto mi è dato di saperne, non fu mai per lo innanzi stampata; e leggendola le verrà fatto di scorgervi, sotto umile ed incolta apparenza, non pochi segni del nativo ingegno dello scrittore.

Lucca, 25 settembre 1861.

Suo devotissimo servo
SALVATORE BONGI



Storia della Donna del Verziere et di Messer Guglielmo, piacevolissima cosa

O glorïosa, o Vergine pulzella,
I' vo la grazia tua adomandare,
E dire poscia una storia novella,
Per dare essemplo a chi intende di amare;
D'un cavaliere e d'una damigella,
D'un nobile legnaggio & d'alto affare,
Siccome per amore ognun morìo,
E 'l gran dannaggio che poi ne seguìo.

II.

E' non è ancora gran tempo passato
Che di Borgogna avea la signoria,
Un Duca che Guarnieri era appellato,
Uom molto prodo e di gran baronia,
Del corpo bello & di costumi ornato,
E di virtù quanto più si potìa;
E molto amava i savi e virtudiosi,
Massimamente d'arme valorosi.

III.

Tra gli altri ch'egli amava del paese
Si era un molto nobil cavaliere,
Giovine gentilissimo e cortese,
Ben costumato di tutte maniere,
Ricco di gente, di avere e d'arnese,
Dell'arme forte e franco cavaliere
Più ch'altri mai che si mettesse l'elmo,
E faceasi chiamar Messer Guglielmo.

IV.

Dico che quel baron sì valoroso
Amava per amore un'alta dama,
Del legnaggio del Duca poderoso,
Ch'era più bella ch'alcun fior di rama:
E 'l loro amore era tanto nascoso,
Che fra la gente non ne correa fama;
Per non dirlo a sergente o a cameriera
Una cucciola avean per messaggiera.

V.

Donna più bella non si può vedere,
Fra la gente cristiana o saracina,
E nome avea la Donna del Verziere,
Più risplendea che stella matutina;
Il padre fu baron di gran potere,
E la madre figliuola di regina,
E quando essi dal secol trapassòro
Sì le lasciaro un ricco tenitòro.

VI.

Et ella amava con sì grande effetto
Messer Guglielmo, che d'altro marito
Non si curava nè volea diletto;
Et ei con lei si stava a tal partito;
A ciaschedun ponea qualche difetto,
Tosto che ragionar ne aveva udito;
Più baroni di Francia & della Magna
Avea schifati e posto lor magagna.

VII.

E così stavan que' prefetti amanti,
Col lor secreto amor chiuso e celato,
Cotanto che nè in vista nè in sembianti,
Accorto non se ne sarebbe uom nato,
E rinnegato arebbe Iddio co' santi
Ciascun prima che averlo palesato;
E quando per amor si congiungièno
Udite e' savi modi che tenièno.

VIII.

Il loco ove la donna dimorava
Avea d'intorno un nobile verziero,
Ed una cucciolina che 'l guardava,
Che ben conoscïeva il cavaliero;
Quando Messer Guglielmo solo andava,
Gli giva innanzi e mostrava il sentiero,
Ma latrava s'egli era in compagnia,
Tanto che dal giardin non dipartìa.

IX.

Se sanza compagnia era venuto
E la cagnuola gli facea carezza,
E poi di botto cercava col fiuto,
Tutto il giardino per ogni larghezza;
E se alcun trova nel giardin fronzuto
Nascoso, o che 'l mirasse per vaghezza,
Ella latrava, e veggiendo el barone
La cucciòla tornava a sua magione.

X.

E se alcun non trovava, e' si ragiona,
Alla donna ne gìa la catellina,
Come spirito avessi di persona,
Così per cenni mostrando s' inchina.
La donna che fervente amore sprona,
Intende che vuol dir la cucciolina,
Levasi tosto e con lieto sembiante
Scende al verziero, e la cucciola avante.

XI.

Quegli amadori pieni di letizia
Si congiungean con tutto el lor disio;
La disiosa e celata amicizia
Gli fea chiamar l'uno l'altro, amor mio;
Di baci e d'abbracciar facièn dovizia,
Dicendo; ben possiam pregare Iddio
Che questo dilettoso tempo basti,
E caso non avvenga che cel guasti.

XII.

E quando eran gran pezzo solazzati,
La donna se ne gìa e sì il barone,
Per temenza di non esser trovati,
Ciascuno si tornava a sua magione;
Ma la mattina, poi ch' eran levati,
Veniano incontro coll' altre persone,
Non facendo nè segno nè sguardare
Ch' altrui non sen potesse mal pensare.

XIII.

El disio dolce lo core spronava,
E facea l' amador pien di allegrezza;
Ma quella donna tanto allegra stava,
Che nel viso fioriva sua bellezza.
Messer Guglielmo ogni giorno armeggiava,
E facea gran conviti e gran larghezza;
Mostrava ben com' era innamorato,
Ma di chi fusse nol sapeva uom nato.

XIV.

Or segue qui la leggenda e la storia,
Che la donna del gran Duca Guerniere,
L' alta Duchessa credea in sua memoria,
Che l' buon Guglielmo nobil cavaliere
Per lei facesse cotal festa e gloria,
Ed armeggiando montasse a destriere;
E la persona sua tanto la prese
Che d' amor tosto fieramente accese.

XV.

Certo ch' egli è de' cavalieri il fiore,
(Dicea fra sè) di be' costumi ornato,
E se in loco sì degno ho posto amore,
Per men grave de' aversi il mio peccato:
Non sa come mostrar l' interno ardore,
E tener più nol può chiuso e celato,
Dicendo, amor, perchè m' hai così arso,
Di costui che d' amor m' è così scarso?

XVI.

E volgeva sì spesso gli occhi sui,
Come fa chi d' amor forte si duole,
E quando si trovava a sol con lui,
Sì gli diceva amorose parole.
Messer Guglielmo ch' era dato altrui,
Vedendo ciò che la Duchessa vuole,
Non gliel negava e non l' acconsentìa,
Per celar quella che lo avea in balìa.

XVII.

Un giorno era ito el Duca a suo diletto
E cavalcato aveva ad un palazzo,
E la Duchessa senza alcun sospetto
Prese Messer Guglielmo per lo brazzo,
E portòsselo in cambra a lato al letto
Ragionandovi insieme con solazzo,
E per giucar la dama e 'l cavaliere
Fece venir gli scacchi e lo scacchiere.

XVIII.

Dappoi ch' egli ebbon tre giuochi giucato,
La Duchessa che ardea di fiero affetto,
Disse; Messer, voi avete disïato
Già gran tempo di me prender diletto.
Or toglietevi pur cio che v' è a grato.
E sì dicendo se lo strinse al petto,
Poi gli baciò ben cento volte il viso,
Prima che 'l suo dal suo fusse diviso.

XIX.

E lo abbracciando gli dicea; amor mio,
Perchè mi fate d'amor tanta noia?
Deh, contentate el vostro e 'l mio disio,
Prendiamo insieme dilettosa gioia.
Io ve ne priego per amor d'Iddio,
O dolce amico, prima ch'io mi muoia,
Se mi lasciate così innamorata,
Oimmè, lassa, in mal punto fui nata.

XX.

Messer Guglielmo disse con rampogna,
Vedendo alla Duchessa tanto ardire;
Chi mi donasse tutta la Borgogna
Io cotal fallo non farei al mio Sire;
Prima ch'io gli facessi tal vergogna
Certo mi lascerei prima morire,
E voi, madonna, prego in cortesia,
Che giammai non pensiate tal follia.

XXI.

E la Duchessa si tenne schernita,
E disse a lui; malvagio traditore,
Dunque m'avete voi d'amor tradita
E fattomi così gran disonore.
Per certo vi farò torre la vita,.
E faròvvi morir con gran dolore,
E a destrieri persona più non monta
Se vendetta non fo di cotal onta.

XXII.

Partissi il cavalier molto dolente,
Lasciando la Duchessa che piangea,
E chiamava lui falso e sconoscente,
Che tanto oltraggio a sua beltà facea.
E già tristi pensier nutriva in mente,
Ch'in ira volto il folle amore avea,
E 'l nemico di Dio potè sì forte,
Che trovò il modo di mandarlo a morte.

XXIII.

Come il barone del palagio uscìo,
Andò ratto alla Dama del Verziere,
In che posto egli aveva ogni disio,
Come fontana di gioia e piacere;
E narrò come la Duchessa ardìo,
Senza vergogna offrirsegli in potere,
E siccome ei non la volle servire,
E come disse di farlo morire.

XXIV.

Di ciò la donna ne facea gran risa,
E disse; la Duchessa è forte errata,
Se pensa nostra fede aver divisa:
E voi, messer, se m'avessi ingannata,
Sire, trovata m'aresti conquisa
Di mala morte in terra trangosciata;
Ma il vostro amor celato ha tanto effetto,
Che dura e durerà sempre perfetto.

XXV.

Parlando el cavaliere alla donzella,
Ritornava in quel punto dalla caccia
El Duca con la sua compagnia bella,
E smontò dal cavallo con bonaccia;
In quello venne la Duchessa fella;
Piangendo facea croce delle braccia,
Graffiata il volto con molta malizia,
Gli disse, signor mio, fammi giustizia.

XXVI.

Turbato el Duca con maninconia,
Udendo la Duchessa sì parlare,
Tosto le disse; dolce vita mia,
Perchè vi fate sì gran lamentare?
Fecevi oltraggio niun uomo che sia?
Dimmelo, chè non è di quà dal mare
Re nè Baron, che se v'ha fatto oltraggio,
Non ne faccia mia onta e mio dannaggio.

XXVII.

Allora la Duchessa fradolente,
Per dare alla malizia più colore,
Trasse il Duca da parte della gente,
E cominciògli a dir questo tinore;
Messer Guglielmo falso e sconoscente,
Mi richiese oggi del villano amore,
Ond' io ti priego, maestà gradita,
Che a tale offesa non campi la vita.

XVIII.

Ancor m'ha fatto più d'oltraggio assai,
Contra mia voglia mi volle sforzare,
E stracciommi e' drappi e' fregi e' vai,
E poco mi valea merzè chiamare;
Ond'io per questo non sarò giammai
Allegra, s'io nol vegga martoriare,
E tal del corpo suo strazio si meni,
Col farne quattro parti ai palafreni.

XXIX.

Ma il Duca savio chiaramente vede,
Come si vede chiaro il bianco e 'l nero,
Che la Duchessa mente e non le crede,
E ben conosce che non dice il vero.
Ma pur le disse; donna, in buona fede
A voi prometto come sire intero,
Che farò d' esta offesa alta vendetta,
Ma non v' incresca s' io non la fo in fretta.

XXX.

La Duchessa rispose con superba
E disse, fate ciò che vi diletta;
L'offesa è mia, e pure a voi si serba
Di chi m'oltraggia di farne vendetta;
L'indugiar sì mi induce pena acerba,
Ma giurovi alla croce benedetta,
Di giammai non parlarvi di buon core
Se primamente el traditore non muore.

XXXI.

Partissi el Duca da quel parlamento,
Secondo che raccontan le leggende,
Col cor gravato con tanto tormento
Che certo sino all'anima l'offende;
E nella mente e nel proponimento
Il credere e 'l negar da sè contende,
Che la sua propria donna gli mentisse,
O che Messer Guglielmo lo tradisse.

XXXII.

Torcesi el Duca a sì trista ventura,
Siccome l'angue che 'l villan percosse,
La sua famiglia trema di paura,
Come se il giorno del giudizio fosse.
Avea la cera spaventata e scura,
E per l'ira e 'l dolor le guance rosse,
E sospirava come ferito orso
Dello dubievol caso ch'era occorso.

XXXIII.

Allora disse el Duca a un suo sergente;
Va per Messer Guglielmo, e dì ch' io il voglio.
E come e' giunse a lui in mantanente,
Disse, Messer, di voi forte mi doglio.
E sì gli raccontò lo convenente,
Della Duchessa l'ira ed il cordoglio,
E siccome l'avea d'amor richiesta
E la persona oltreggiata e molesta.

XXXIV.

Messer Guglielmo disse al Duca; Sire,
Vostra Duchessa parla gran follia,
Che io mi lascerei prima morire,
Ch'io vi facessi tanta villania;
E non v'ha cavalier con tanto ardire,
Che volesse dir mai che così sia,
Ch'io nol facci in sul campo mentitore
E discredente come traditore.

XXXV.

E quando ciò non basti, se v'è a grato,
Io vi farò chiaramente vedere,
Che in altra donna è lo mio amor locato,
Gradita, nobile e di gran potere,
Alla quale mi son tutto donato,
Ne 'l potè fino ad or uomo sapere;
Quest'alta donna della mia persona
È figlia di reina di corona.

XXXVI.

El Duca disse allora; io vi comando,
Messer Guglielmo, che fra questo mese,
A pena della vita essere in bando,
Che voi sgombriate tutto el mio paese.
Ma questo vo che non s'intenda, quando
Voi mi facciate sì chiaro e palese
Di quella in cui avete speme messa,
Ch'io a voi dia fede e non alla Duchessa.

XXXVII.

Partissi el Duca allor di quel consiglio,
Ed era alquanto men maninconoso.
Messer Guglielmo con turbato ciglio,
Sen gì col core afflitto e pensieroso.
Nel suo core diceva; fresco giglio,
Dama, lo nostro amor chiuso e nascoso
Convien ch'al Duca tutto si riveli,
O ch'io dal tuo piacer mi fugga o celi.

XXXVIII.

Lo star da te lontano e' non m'è avviso
Poter menar mia vita a tal costume,
Chè s'io fussi co' santi in paradiso,
Al luogo ove di gloria ha largo fiume,
Non sofferrìa di star da te diviso,
Dama, fontana d'ogni bel costume;
Or mi conviene, o doloroso e lasso,
Farti palese o girmene al gran passo.

XXXIX.

E s'io piglio el partito di fuggirmi,
E lasciare il paese in tal maniera,
Ben dirà 'l Duca, e' voleva tradirmi,
E farei la Duchessa veritiera;
E l'altre genti poterìano dirmi,
Che cogli traditori io vada a schiera.
S'io mi diparto e 'l nostro amor non scopro,
Come di questo falso mi ricuopro?

XL.

E stando in tal maniera il cavaliero,
Che già pareva di dolor musorno,
Per questo afflitto e doglioso pensiero,
Era di già passato el nono giorno;
Che subito gli venne un messaggiero,
Che in mantanente sanza alcun soggioruo,
Che di presente comparisca al Duca,
Nella gran sala ove 'l signor manduca.

XLI.

El cavaliere a così tristo avviso,
Co' suoi valletti andò dal suo signore;
L'acerba doglia si leggea sul viso,
S'era vestito di bruno colore;
E prima si vorrebbe essere ucciso
Che in tal modo passar per traditore:
E giunse ov'è il signor con la famiglia,
Che veggendol così si meraviglia.

XLII.

Et in segreto dall'altrui presenza,
Così gli disse; su ti riconforta,
Ched e' non ti bisogna aver temenza,
Quand' anco avessi la Duchessa morta.
Ma dimmi il vero, io ne terrò credenza
Per quella fede che l'anima porta,
Qual dama avete che sì vi talenta,
Ch'io possa dir che la Duchessa menta?

XLIII.

Vedendo el cavalier che a tal partito
Il Duca essa voleva fuor di dubbio,
Divenne smemorato e sbigottito,
E 'l fresco viso suo divenne bubbio:
E lì rimase qual morto transìto,
Volto in tristizia come panno in subbio.
Quand' ebbe i denti dalla lingua sciolti,
Sire (disse), vien meco, e mostrerolti.

XLIV.

Già era sera e l'aria fatta bruna
Quando si mosse el Duca e 'l cavaliero;
Vero è che chiara rilucea la luna,
Ed amendue andorono al verziero,
Ove celato spesso si raguna
La bella dama col baron sincero.
Ma di fuor del giardin rimase il Duca
Dopo una folta siepe di marruca.

XLV.

Messer Guglielmo entrava nel giardino
E 'ncontro sì gli venne la cagnuola,
Che sì giacea tra fior del gelsomino;
E 'l cavalier la chiamava figliuola,
Ella scherzava col cavalier fino,
Poi cercava el giardin per ogni scuola,
Intorno intorno al verziero prezioso,
Se nessun uomo vi stava nascoso.

XLVI.

Poi ch'ebbe fatto ciò, la catellina
Andònne nella zambra dilettosa,
Ove dormia la stella mattutina,
Ch'era del cavalier disiderosa.
Messer Guglielmo a quel punto non fina,
E misso dentro il Duca alla nascosa,
Lo puose dopo un cesto d'un rosaio,
Dopo la sponda d'un chiaro vivaio.

XLVII.

E poi ch'ebbe la cucciola sentuta,
Si fe' la damigella rivestire;
E poco stante fe' la sua venuta
A que' che a forza la dovea tradire;
E, lassa, non sapea ch'era veduta
E che ella aveva sì presto a morire;
E non pensò del traditor l'effetto,
Che col drudo si prese ogni diletto.

XLVIII.

Ma il barone che avea la mente trista,
A tutto nol potìa tener celato;
E quella che lucea più ch' oro in lista,
Disse, che avete, cavalier pregiato?
Mi parete turbato nella vista;
Poss' io far cosa che vi sia a grato?
Mancherebbevi forse oro ed argento,
Od altra cosa aresti in piacimento?

XLIX.

Disse il barone; io mi sento una doglia,
Che tiene conturbato il cuore mio,
E sì mi fa tremar come una foglia,
Quando è percossa dallo vento rio.
Ond' io vi prego, s'è la vostra voglia,
Anima mia, che n' andiate con Dio.
E lacrimando allor s'accomiatarono,
Ma prima cento baci si donarono.

L.

Così sen va la bella dama tosto
E la cucciola sua sempre davanti;
Il Duca ch' era nel rosaio nascosto,
Al cavalier tornò con be' sembianti,
E disse; il vostro amore è in dama posto
Che io l' ho caro seimila cotanti.
Così parlando lo barone e 'l sire,
Tornò ciascuno in sua zambra a dormire.

LI.

Or volse il Duca quella notte istesso
Con la Duchessa sua donna dormire.
Quand'ella il vidde ella fuggì da esso,
Levòssi suso e vollesi vestire,
Giurò di non dormir giammai con esso,
E disse a lui sed e' non fa morire
Messer Guglielmo, che mi ha fatto oltraggio
Et a voi volse far sì gran dannaggio.

LII.

E 'l Duca irato disse; tu ne menti
Del cavalier e sì fai gran peccato,
E 'ncontro a lui falsamente argomenti,
Ch'egli ha a tal donna lo suo amor donato,
Ch'è più bella di te per ognun venti.
Io l'ho veduto, & egli m'ha, mostrato
La donna, e come fa per gire a ella,
Lucentissima più che sole o stella.

LIII.

Or quando la Duchessa lo Duca ode,
Dir che Messer Guglielmo have un'amica,
Iratamente gli parlò con frode,
E disse; Sir, se Dio vi benedica,
Chi è costei ch'il cavaliero gode,
Della quale bellezza è tanto amica?
E 'l Duca le rispose; amor mio bello,
Certo non tel direi per un castello.

LIV.

Ma tanto la Duchessa lo scongiura,
Che nanzi ched e' fusse la mattina,
Disse il Duca per lor mala ventura,
La Dama del Verzier ch'è mia cugina.
E raccontolle il fatto per misura,
Et il messaggio della catellina,
E come e' vidde uscirgli del palazzo,
E nel giardin s' ebbon l'un l'altro in brazzo.

LV.

E finito ch' egli ebbe la novella,
La Duchessa rimase dolorosa.
Il giorno avìa gia fatta l' aria bella,
Ch' ella uscì fuor della zambra amorosa.
Vestita d'una porpora novella,
Non si mostrava in sembiante dogliosa,
E giunse in sala dove avea i baroni,
E donne e cavalier di più ragioni.

LVI.

E fece allor la Duchessa appellare
Giovani e donne e vaghi cavalieri,
E disse loro che volea danzare,
A guida della Donna del Verzieri.
Ella rispose; dama d'alto affare,
Io nol so far, ch' io 'l farei volentieri.
Ma la Duchessa gli rispose fiera,
Vo' siete di maggior fatto mestiera.

LVII.

Maggior fatto è che menare una danza
Aver sì ben vostra cucciola avvezza,
Ch' al vostro drudo novelle e certanza
Porta, quando volete sua bellezza.
El Duca ne può far testimonianza
Che co' suoi occhi el vide per certezza.
.... Udendo la fantina queste cose,
Partissi quindi, e nulla le rispose.

LVIII.

E vanne ne la camera tremando,
Siccome quella che di duol morìa,
E di Messer Guglielmo lamentando,
Pregandone la Vergine Maria;
E dice, omai la vita abbominando,
Quanto è stata crudel la sorte mia,
Che mi conduce a morir di mia mano,
Come morì Belldes per Tristano!

LIX.

Nella man destra nuda avea la spada,
E la cucciòla nel sinistro braccio;
Dicendo, traditor, poi che t'aggrada
Ch'io pur m'uccida, ecco ch'io mi spaccio.
Poi dice, catellina mia leggiadra,
Oggi sarò in inferno, ben lo saccio,
E di mia morte tu sia testimone
Dinanzi al Duca & ad ogni barone.

LX.

E 'l pomo della spada appoggiò al muro,
Ed acconciossi al cor per me' la punta;
Dicendo, lassa, oimè com'egli è duro
Il partito dove oggi sono giunta!
Per te, Guglielmo, traditore scuro,
Con Dido di Cartagine congiunta,
Oggi sarò in inferno con dolore.
Poggiò la spada e missela nel cuore.

LXI.

Ed una nana che udì il gran lamento,
Dietro alla zambra, e 'l pietoso languire,
Volentieri sarebbe entrata drento,
Ma per temenza non v'ardiva gire.
Udì il mortal sospiro con lamento,
Ch'ella gittò quando venne al finire;
Corse là dentro, e trovolla transita
Ove stridendo si tolse la vita.

LXII.

Corse Messer Guglielmo e molta gente
Al pianto della nana dolorosa;
E vide morta in terra la innocente,
Pallida e fredda di morte angosciosa.
Onde trasse la spada immantenente,
Del tristo petto tutta sanguinosa,
E disse; spada, pria che sia forbita,
A me, lasso, a me pur torrai la vita.

LXIII.

E col viso sul suo facea gran pianto,
Dicendo, traditore io mi confesso,
E chiamo il mondo in testimon di quanto
Io sia degno morir per tale eccesso;
E chi è in questa zambra da ogni canto,
Vedrà la morte mia simil d'appresso.
E misesi la spada con quel sangue
Per mezzo el cuore, onde di morte langue.

LXIV.

Ognun che v'era grande strido mise,
Vedendo morti d'amendue costoro,
Salvo che la Duchesssa se ne rise.
E 'l Duca sì mugghiava come un toro,
E raccontava sì come s'uccise
Piramo e Tisbe alla fonte del moro;
E dice ancor che per siffatto rio
Pur Francesca da Rimini morio.

LXV.

E stando el Duca in dolore e in tempesta,
E nella pena ch'io di sopra ho detta,
Prese la dolorosa spada presta
E ferì la Duchessa maledetta,
E dallo imbusto gli tagliò la testa,
Per far dei corpi nobile vendetta;
Che s'eran morti per lo suo fallire,
Di quel fe' gran giustizia il dritto sire.

LXVI.

Ma quando el Duca diè quella ferita,
Alla Duchessa che di gioia ballava,
Ell'era già di camera partita
Con altre donne & in sala danzava.
Così danzando le tolse la vita,
Purgando il vizio in che ella fallava,
E partille la testa dallo imbusto,
El magnanimo Duca dritto e giusto.

LXVII.

Morta quella Duchessa fradolente,
Si soppelliro i corpi a grand'onore.
Dir non si può il lamento che la gente
Faceva tutta e il gravoso dolore.
E poi lo Duca non dimorò niente,
Per voler rammendar sì grave errore;
Chiamar fe' un suo nipote, ovver cugino,
E dettegli il Ducato in suo dimino.

LXVIII.

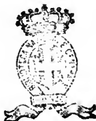
Fatto che l'ebbe Sir del suo paese,
E da sua gente avuto il sacramento,
Cavalier tolse, tesoro & arnese,
E cavalcò sanza dimoramento
In ver di Rodi, a stare a le difese
De' Saracini, & ivi con tormento
Finì la vita sua con gran travaglia,
Vivendo sempre in zuffa ed in battaglia.

LXIX.

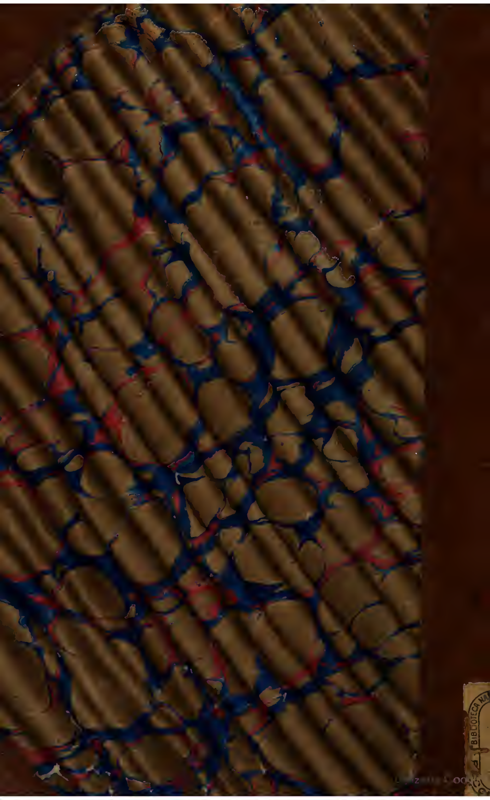
Signori, avete udito il gran dannaggio,
Che avvenne alli due amanti, per malizia
Della Duchessa, benche 'l Duca saggio,
Com'io v'ho detto, ne fe' gran giustizia.
Onde poi si dispose a far passaggio
Sopra de' Saracini per nequizia,
E là morì al servigio di Dio.
Al vostro onor compiuto è 'l cantar mio.

FINITA È LA STORIA DELLA DONNA
DEL VERZIERE

EDIZIONE DI SOLE CENTO COPIE, FRALLE QUALI
DUE IN FINISSIME PERGAMENE DI ROMA.






BIBLIOTECA